

Intervista a Shevardnadze

Tornato alla guida della Georgia da appena sessanta giorni

il «numero due» di Gorbaciov descrive una situazione disperata: «Il grano basterà solo sino a giugno, lo Stato è alla bancarotta»

«La Georgia è alla fame, aiutateci»

A Tbilisi la nuova sfida dell'uomo della perestrojka

DAL NOSTRO INVIATO

SERGIO SERGI

Tbilisi. Un mese fa lei lanciò un drammatico appello al mondo in cui, tra l'altro, disse d'aver visto negli occhi dei bambini la tristezza dei grandi. Lei è tornato in Georgia da sessanta giorni: è riapparso il sorriso negli occhi dei bambini?

Ho davvero pronunciato le parole che mi ha ricordato. Ma dopo aver conosciuto la situazione, dopo aver incontrato tante persone, dopo essere stato in molte regioni, è venuto fuori che la situazione è ancora più complessa. In sostanza, il paese è sull'orlo della fame. La gente si ammalia, è denutrita, per mesi non riceve i salari, non percepisce le pensioni, negli ospedali per i bambini non ci sono le medicine anche se quando cammini per le strade vedi sorridere molti. ti incontrano, ti salutano. Questa è piuttosto la speranza. Ed è opprimente. La gente spera, crede, aspetta i risultati non fra un anno o due, ma oggi o domani, eppure non si riesce. Tale è la situazione, molto difficile. E siamo anche quasi bancarottieri. L'altro ieri abbiamo avuto un colloquio con tutti i nostri finanziari, i banchieri... siamo completamente in fallimento. Non so come dirlo al popolo. È per questo che mi sono rivolto con quell'appello a tutti i nostri amici all'estero. Senza un sostegno estero dovremo subire tante difficoltà.

Ché cosa vorrebbe chiedere all'Italia?

In primo luogo, crediti se è possibile. Per lo meno quelli di piccola entità.

Finalizzati a che cosa?

All'acquisto dei generi alimentari, anzitutto. E dei farmaci. E poi, si potrebbe investire, magari insieme, nell'economia nazionale, nel turismo. Le prospettive sono ampie. La repubblica è adatta al turismo, è ricca di luoghi balneari, c'è tanta acqua minerale, pura di sorgente, ve ne sono riserve illimitate. E tant'altro. l'elenco sarebbe lungo.

Perché la crisi nella Georgia si è rivelata, come lei ha ammesso, più profonda di quanto lei pensasse?

Perché erano arrivati al potere dei veri e propri dilettanti. La gente pensava che una volta proclamata l'indipendenza tutto sarebbe andato bene. In verità, quelli hanno distrutto tutto quello che si poteva distruggere, mentre negli altri Stati il passaggio alla realtà repubblicana è stato più graduale. Qui, invece, tutto è crollato. Pensi che manca tuttora il budget.

Si va avanti alla giornata?

Esatto. Adesso - e non so come dirlo perché il popolo non lo sa ancora - il grano, soprattutto dagli Stati Uniti, con i noti crediti, ma sarà sufficiente per maggio, la prima metà di giugno e basta. Non sappiamo che cosa ci sarà dopo. L'unica speranza sono le comunità europee che promettono crediti, se non li otterremo arriverà la catastrofe. Non si tratterà più, quindi, della tristezza. Siamo al pianto. Alla riunione del Consiglio di Stato è rimbalzata l'eco dei suicidi sempre più frequenti. C'è chi decide di farla finita lanciandosi dalla finestra. Questa è la situazione. Ma a prima vista non te ne accorgi, passeggiando per le vie del centro, sulla Prospettiva Rustaveli.

Ogni tanto non l'assale la paura di non poterci riuscire?

Altro che! Non ne sono affatto sicuro, ma farò tutto il possibile. Abbiamo un'unica occasione per salvare il paese e per cercare di costruire una società democratica. Se non ci si riuscirà, ci troveremo in un caos completo e sarà ormai tardi per parlare. Tuttora la gente mantiene la fiducia, i sondaggi ce lo confermano ma se non apparirà qualcosa di concreto, andrà tutto in fumo.

Eppure il vice premier Gonzardze ha dichiarato che si può fare della Georgia la «Svizzera del Caucaso»...

Anch'io lo sapevo già da tanto tempo...

Forse è un ottimismo eccessivo?

In linea di principio è possibi-

Tbilisi. Il suo «quartier generale» è la sede dell'ex Istituto per il marxismo-leninismo. Un palazzo, dalle quattro alte colonne di granito nella facciata principale, opera del famoso architetto Aleksej Shusev, quello del mausoleo di Lenin sulla Piazza Rossa. L'edificio è stato risparmiato dalla furia dei combattimenti tra gli «sviadisti», cioè i fedeli del deposedo presidente Gamsakhurdia, e le milizie dell'opposizione. Eduard Shevardnadze lavora qui da due mesi esatti. Da quando, dopo intense sotterranee con l'intelligenza e le forze democratiche della Georgia, è tornato alla guida della repubblica che governò, da primo segretario del Pcus, per tredici anni (dal 1972 al 1985). L'ex ministro degli Esteri dell'Urss è adesso il presidente del Consiglio di Stato, una carica che ha accettato, ancora una volta, per «dovere morale».

A prima vista, Tbilisi, se non fosse per quei palazzi sventrati dalle bombe e irrimediabilmente divorati dagli incendi in settimane di scontri, non sembra una capitale della sofferenza. E il palazzo di «baton» Shevardnadze, del signor Shevardnadze, non appare neppure vigilato. Nessuna guardia, nessun mezzo della polizia o blindato. Eppure, i sostenitori di Gamsakhurdia sono ancora tanti e si fanno sentire con una nuova, rumorosa manifestazione, sotto le finestre del Consiglio di Stato. Si entra per un portone laterale ed il piccolo atrio assomiglia alle sale a pianterreno di tanti municipi del meridione d'Italia dove cittadini vocanti chiedono di poter entrare, gridano la loro protesta, si lamentano di questo e di quell'altro. Gli uffici del presidente sono al secondo piano, in un'ala - questa sì - controllata da robusti agenti della sicurezza in borghese. Uno di loro, grande quanto un armadio, è lì davanti alla doppia porta del capo, quasi per controllare che Valerij Kvarakhelija, il capo dell'ufficio stampa, faccia le cose secondo la prassi della sicurezza. Le due segretarie, invece, sono allegre e felici di poter dichiarare: «Siamo state in Italia, ne siamo incantate. Dopo l'Italia non vale andare in nessun altro posto».

Il signor Shevardnadze è, come al solito, cordialissimo e disammante. Il timido della situazione è lui, piuttosto che gli ospiti. Quella che occupa è una stanza disadorna: una scrivania e un tavolo per le riunioni. È d'obbligo dirgli: non vogliamo rubarle del tempo prezioso. Risponde con una grande risata: «Lo spero anch'io!».



L'antica Colchide dei miti greci che divenne il giardino degli zar

POPOLAZIONE: circa 5.44 milioni, di cui il 69% georgiani, il 9% armeni, il 7,4% russi e il 5% azeri. Le minoranze indigene - osseti, abkhazi e adzhari - fanno il resto. **AREA:** 69.700 chilometri quadrati. Occupa l'intero Transcaucaso occidentale, confina con la Russia al Nord, con l'Azerbaijan e l'Armenia a Est e Sud-est e con la Turchia al Sud. La frontiera occidentale corre lungo la costa del Mar Nero. **CAPITALE:** Tbilisi, ex Tiflis. **RELIGIONE:** la Chiesa ortodossa georgiana è una delle antichissime comunità cristiane al mondo, fondata nell'anno 337. **ECONOMIA:** le tre principali regioni agricole della repubblica producono un largo ventaglio di frutta, verdura, olii e spezie. Famosi sono i vini e i cognac. L'industria ruota attorno alle più grandi miniere di manganese al mondo, alcuni giacimenti di carbone e il complesso siderurgico di Tbilisi. **STORIA:** la Georgia è la ricca e antica Colchide delle leggende greche. Fino all'anno 65 A.C. fu parte dell'Impero romano, si cristianizzò nel 337. Nei tre secoli seguenti il regno georgiano fu arena di lotta tra l'Impero bizantino e quello persiano. Nel VI secolo si instaurò la dinastia reale locale dei Bagratoni. Dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453 fu spesso invasa dai turchi. Nel 1783 passò sotto il protettorato russo. Dopo la Rivoluzione del 1917 fu proclamata l'indipendenza durata 3 anni. Nel 1922 la Georgia, insieme all'Armenia e all'Azerbaijan, entrò a far parte dell'Urss come un'unica repubblica transcaucasica e 14 anni dopo si costituì in una repubblica federata a parte. In Georgia, patria di Stalin, le tensioni nazionaliste sono state sempre latenti e sono riprese nell'aprile 1989, culminate con un assalto delle truppe ai manifestanti (venti morti). Nel novembre 1990 alle elezioni politiche ha vinto la coalizione nazionalista e anticomunista «Tavola rotonda» che nel maggio 1991 ha portato alla presidenza della repubblica Zviad Gamsakhurdia. Dopo accaniti combattimenti Gamsakhurdia è stato costretto a fuggire. Il 7 marzo scorso è ritornato Eduard Shevardnadze.

perno per la stabilizzazione della turbolenta area del Caucaso?

Noi non pretendiamo di assumere il ruolo di leadership nella regione. Manteniamo buoni rapporti con i nostri vicini. Dopo le elezioni in Azerbaijan, è già concordata una riunione triangolare, con i dirigenti di Baku e di Erevan. Insieme discuteremo tutti i problemi scottanti. Da secoli viviamo insieme e dobbiamo unire gli sforzi per venire a capo dei conflitti.

Perché la Georgia non intende aderire alla Cei? Non avete alcuna fiducia nella Comunità?

Ecosì.

Considerate già morta la Cei?

Non direi che è spacciata, tuttavia rimane una formazione instabile. Inoltre, io non ho il diritto di non tenere in conto l'opinione pubblica. La nostra gente è contraria all'adesione alla Cei. Avrei potuto insistere, convincere, ma neanche io sono sicuro. Noi attribuiamo più importanza ai rapporti bilaterali, a rapporti certi con la Russia e con tutti gli altri Stati confinanti.

Gorbaciov, un giorno, ha raccontato di un vostro incontro in vacanza, su una spiaggia del Mar Nero, prima del 1985. Lei, in quella occasione, che aveva un po' l'aria da cospiratore, disse che «tutto era marcio» in Urss...

Sì, dissi proprio così. Più di una volta ci eravamo incontrati e non per preparare... un golpe. Ero profondamente convinto che non si poteva continuare a vivere in quelle condizioni, che bisognava cambiare e cambiare noi stessi.

Poi avete cambiato e c'è stata la perestrojka che, dopo sei anni e mezzo è finita con la morte dell'Urss. Dove si è sbagliato?

Perché sbagliato? La perestrojka è stata una rivoluzione. Dall'alto, certamente. Si è conclusa, però, nel modo del tutto legittimo. Abbiamo ottenuto quel che abbiamo ottenuto. Altra questione è che io ero per un passaggio graduale verso un'altra realtà, se vogliamo verso una Comunità. Tutto è avvenuto spontaneamente e questo è un male. Da qui sono nati i problemi che hanno dovuto affrontare tutte le repubbliche. Non si può demolire in ventiquattrore e passare in un altro Stato. Ci voleva una fase di transizione: due, tre anni. Sarebbe stato normale, adesso è difficile. Certo, il processo non si poteva arrestare e per noi tutti non è facile abituarsi alla «fine dell'Urss». Io avevo un vantaggio: provenendo da una minoranza etnica capivo l'inevitabilità di questo sbocco.

Ad un certo punto, però, lei è tornato a fare il ministro...

Penso di aver fatto bene dal punto di vista morale. Sì, in linea di principio, è stato giusto così.

È caduto già il «muro dell'indifferenza» di cui ha parlato?

Sì, il muro dell'indifferenza è caduto, però ci vorrebbero espressioni concrete. Di lettere ne riceviamo tante, arrivano molte delegazioni, è molto importante, molto positivo. Otteniamo aiuti umanitari, ma ciò ancora non ci salva. Ci vogliono investimenti, seri investimenti. Stiamo concludendo i lavori sulla legislazione, sarà edita una legge che stimolerà gli investimenti, li incentiverà. Da noi saranno offerte le condizioni, direi, più vantaggiose rispetto a tutte le altre repubbliche. In sostanza, spalanchiamo le porte. La nostra è, appunto, la politica delle porte aperte.

Ha già avuto qualche conferma incoraggiante?

Ci sono segnali, e non solo segnali, ma anche lettere, trattative concrete. Ma ora occorre un sostegno «una tantum». Contiamo sulla Comunità europea, sul Fondo monetario internazionale, sulla banca europea e anche sui singoli Stati. Spero che i miei amici in Italia... Ho ricevuto una lettera molto commovente dal presidente del Consiglio, signor Andreotti, dal mio amico De Michelis e da altri. Bisogna stabilire i rapporti diplomatici, promuovere e sviluppare le relazioni d'affari, i contatti commerciali. Qui da noi c'è spazio per gli imprenditori italiani. La Georgia è un paese interessante.



Manifestazioni a Tbilisi nel settembre del 1991 prima della caduta di Gamsakhurdia. Sopra Eduard Shevardnadze, adesso presidente della Georgia

consistente. Sono semplicemente degli avversari che possono radunare la gente, avanzare qualche slogan. Invece, uno schieramento di opposizione non c'è in quanto con i principali partiti politici stiamo collaborando bene. La maggioranza dei partiti sono rappresentati nel Consiglio di Stato. È perfino difficile dire quali sono i partiti che la pensano allo stesso modo. Ci unisce l'impegno essenziale a salvare il paese, la nazione. Tutte le persone ragionevoli sono con noi.

Come pensa di mettere d'accordo le varie etnie della Georgia? Sarà sufficiente il suo prestigio?

Non tanto il prestigio. L'importante è che tutti siano capaci, il premier e tutti gli altri dirigenti di assicurare il dialogo, di prendere cura della gente, delle nazionalità. Si sta avviando il processo negoziale con gli osseti: ad ogni modo il non si spara, pensiamo di riuscire a trovare una soluzione. È un processo non facile, credo che sia anche lungo ma penso che alla fine ricomporemo le relazioni. Non ci sono problemi particolari con la popolazione armena e nemmeno con quella di origine azeri. In Georgia vivono mezzo milione di armeni, circa 400mila azeri. Nessun attrito con la popolazione greca, anche questa numerosa. Con i russi, a maggior ragione, collaboriamo bene, sono nel Consiglio di Stato, penso che entreranno anche nel nuovo parlamento che eleggeremo

nel prossimo mese di ottobre. Abbiamo dei problemi in Abkhazia ma si tratta, piuttosto, di problemi interni, nell'ambito dell'autonomia, tra abkhazi e georgiani. Si tratta di un insieme molto complesso, ma sta per cominciare un processo, tutto sommato, positivo. Qui a Tbilisi stiamo formando un Comitato per i problemi interetnici e i diritti umani. Lo guiderà un vicepremier, componente del Consiglio di Stato. La cosa più importante è saper in anticipo quali potranno essere le complicazioni tra un anno, tra dieci anni: di questo «laboratorio» abbiamo bisogno.

Lei ha accennato alle elezioni in ottobre. Intende candidarsi?

Abbiamo scelto il sistema proporzionale che consente a tutti i partiti, grandi e piccoli, di partecipare attivamente. L'obiettivo principale è di eleggere uomini colti e degni: è difficile quando nel paese non c'è ancora stabilità. Io conto molto sul Consiglio di Stato di cui fanno parte personalità capaci, di grande livello intellettuale. Se avremo un Soviet supremo simile, sarà il nostro sogno realizzato. Sono sicuro che saranno elezioni democratiche, alla presenza di osservatori internazionali. Saranno, lo posso garantire, elezioni pulite. Sottolineo questo aspetto perché sulle elezioni precedenti c'è stato un sospetto, anzi fatti concreti. Io non ho ancora deciso se scendere in campo. Vedremo...

La Georgia può diventare il

Rivolta nel carcere di Lima

Detenuti guerriglieri si ribellano: undici morti

LIMA. Nove detenuti e due agenti di polizia sono rimasti uccisi nella rivolta nel carcere di Miguel Castro, a Lima. La prigione è ora stretta d'assedio anche dall'esercito, che cerca di penetrare nei due padiglioni dove sono asserragliati circa 500 carcerati, tutti aderenti all'organizzazione guerrigliera maoista «Sendero Luminoso». Ma le forze dell'ordine si trovano il passo sbarrato dalle armi e dal liquido corrosivo finiti nelle mani dei rivoltosi. E c'è sempre il rischio che la tensione accenda la ribellione anche nella sezione del carcere dove si trovano 2000 detenuti comuni.

La rivolta è cominciata mercoledì scorso, quando il presidente peruviano Alberto Fujimori - che il 5 aprile scorso ha sciolto il parlamento e sospeso la Costituzione e non sembra aver preso iniziative per ristabilire la de-

moκραzia come aveva promesso - ha dato ordine di distribuire gli appartenenti a «Sendero Luminoso» in carceri differenti. L'obiettivo di Fujimori, che ieri ha reintrodotta l'ergastolo per i terroristi e parla di ripristinare anche la pena di morte vietata dalla Costituzione del '79, era quello di evitare che la prigione di Miguel Castro si trasformasse, come di fatto stava avvenendo, in un punto di aggregazione della guerriglia.

Da un momento all'altro ci si aspetta un'offensiva massiccia dei militari per stroncare la rivolta. E si teme che come avvenne nell'86, quando era presidente Alan Garcia, la repressione si concluda con un bagno di sangue. Allora la rivolta dei detenuti guerriglieri si era scatenata in tre diverse prigioni contemporaneamente. L'intervento delle forze armate lasciò sul campo 250 vittime.

Gorbaciov negli Stati Uniti: «Washington valutò erroneamente le intenzioni di Mosca alla fine del conflitto mondiale»

«Gli Usa responsabili della guerra fredda»

«Attenti a non ripetere l'errore di quasi mezzo secolo fa». In un discorso in Missouri, nello stesso luogo in cui nel 1946 Churchill aveva coniato l'espressione «cortina di ferro», Gorbaciov dice che si sarebbe potuto evitare la guerra fredda se solo l'Occidente e gli Usa non avessero scatenato una «mostruosa corsa agli armamenti», nell'erroneo assunto che un'Urss stremata volesse e potesse far guerra.



DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Vorrei iniziare il mio intervento osservando che l'Urss e gli Usa persero allora (alla fine della Seconda guerra mondiale) un'occasione, l'occasione di porre i loro rapporti su una nuova base di principio, e quindi di avviare un ordine mondiale diverso da quello che esisteva prima della guerra... Se Usa e Urss fossero stati capaci di comprendere la propria responsabilità e di correlare i propri interessi nazionali con i diritti e gli interessi degli altri Stati e popoli, oggi il nostro pianeta sarebbe un luogo assai più confacente e favorevole alla vita umana... Per quanto possa sembrare paradossale, c'è una certa similitudine tra la situazione di allora e quella di oggi».

A quasi mezzo secolo di distanza, parlando al Westminster College di Fulton, in Missouri, dalla stessa tribuna dove nel 1946 Winston Churchill aveva per la prima volta usato l'espressione «cortina di ferro», Mikhail Gorbaciov ha voluto lanciare un avvertimento. A

non ripetere i «fatali errori» che hanno condizionato l'intera seconda metà del nostro secolo. Rivolgendosi ad un pubblico di 20.000 persone, accanto ad una scultura ricavata da macerie del muro di Berlino da Edwina Sandys, nipote del grande statista britannico che era stato l'alleato, l'interlocutore, poi il gran nemico di Stalin, l'ultimo leader di un'Urss che non esiste più ha insistito particolarmente sulla parte di «errore» e di «colpa» che storicamente spetta all'Occidente e in particolare agli Stati Uniti. L'errore di aver dato il via ad una «mostruosa corsa agli armamenti» ingigantendo e dando per scontata una minaccia da parte di uno Stalin «che aveva paura della guerra come l'aveva avuta tra il 1939 e il 1941» e di un'Unione sovietica che invece, uscita com'era «esausta e distrutta» dalla guerra contro Hitler «non voleva la guerra, non avrebbe mai potuto im-

barcarsi in una guerra di grandi proporzioni».

«Io ho criticato in più di una occasione la politica estera della leadership stalinista. Non solo perché era stata incapace di ripensare la logica storica del periodo tra le due guerre mondiali, e tenero conto delle esperienze e dei risultati della guerra, ma anche perché aveva commesso il gravissimo errore di equiparare la vittoria della democrazia sul fascismo con la vittoria del socialismo e della diffusione del socialismo nel mondo».

«Ma anche l'Occidente, e in particolare gli Stati Uniti hanno commesso un errore. La conclusione, pericolosamente irrealistica, che era probabile un'aggressione militare sovietica... Inserendo nella politica mondiale la componente nucleare, scatenando su questa base una mostruosa corsa agli armamenti - e di questo iniziativa furono gli Usa e l'Occiden-

te - si ebbe un'eccesso di legittima difesa, come direbbero i vostri avvocati. Si commise un errore fatale...», ha detto Gorbaciov di fronte ad un silenzio glaciale, rotto da un applauso scrosciante solo quando subito dopo, con voce alterata dall'emozione, ha aggiunto: «Lo dico perché la comunità mondiale ha pagato caro per gli errori commessi in questo punto di svolta della storia mondiale».

Tra i consigli per evitare il ripetersi di quell'errore l'ex leader sovietico, che nel programma della sua tournée in Usa ha anche una visita a Bush alla Casa Bianca, ha esplicitamente criticato l'idea che «certi Stati, o gruppi di Stati, possano monopolizzare l'arena internazionale e, tra l'altro, ha invocato una riforma dell'Onu che tenga conto del ruolo del Giappone, della Germania, dell'Italia e di colossi del terzo mondo come India, Brasile, Egitto e Indonesia».